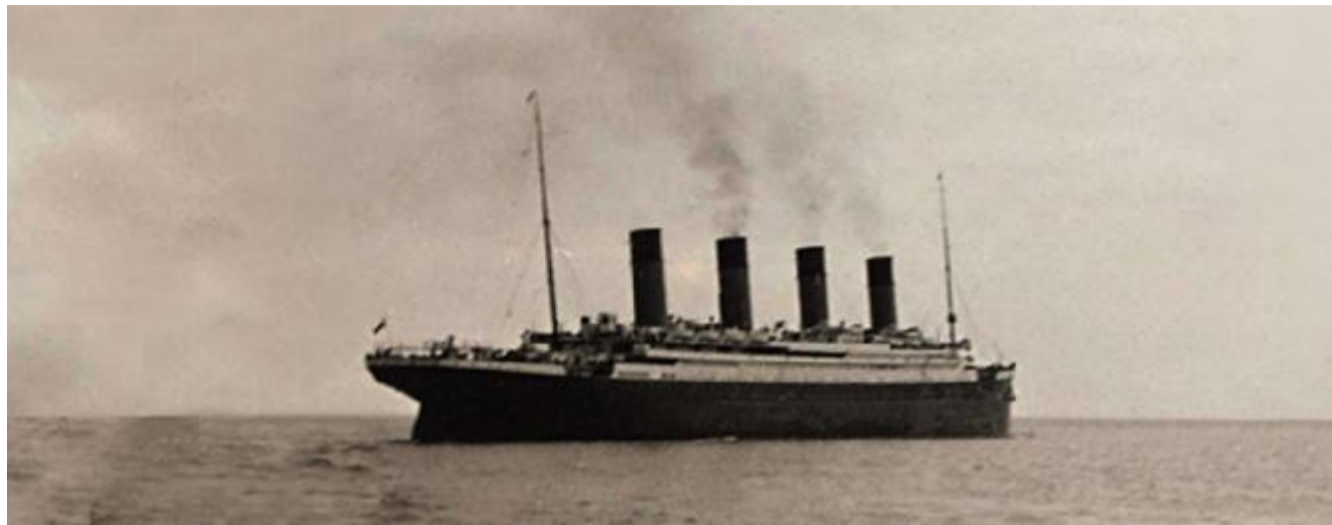




ANNIVERSARIO. Cent'anni fa la sciagura che anticipò quella della Grande guerra, segnò la fine della Belle Époque e smascherò i falsi miti della tecnologia e del profitto



Il Titanic prende il largo per la traversata oceanica inaugurale: cento ore di navigazione e affonderà, questa è l'ultima foto del transatlantico



La prua del Titanic sul fondo dell'Atlantico, scoperta nel 1985

Il libro

CENTENARIO in vista per il naufragio del Titanic e l'editoria non trascura l'occasione; da Mursia esce *Titanic, l'altra storia* (283 pagine, 16 euro) di Donatello Bellomo, scrittore di mare (*La settima onda, Undici lettere all'ammiraglio*) e giornalista, già responsabile di questa pagina culturale. Ne pubblichiamo la premessa.

IL TITANIC, ICONA DEL '900

Il naufragio e le cento ore precedenti: un microcosmo fotografato da Donatello Bellomo come «manifesto» del Secolo Breve

Donatello Bellomo

Un secolo fa, nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1912, durante il quinto giorno del viaggio inaugurale, il Titanic strisciava contro un iceberg con la fiancata destra. Meno di duecento minuti dopo si spezzava e scompariva nell'oceano immobile. Il cielo era stellato e senza Luna. Imprigionati nei due tronconi della nave, risucchiati dai gorgi, assiderati nell'acqua gelida, millecinquecento morti, settecento superstiti. La nave «che neppure Dio potrebbe affondare» scese per quattromila metri, arò il fondale e si piantò nella sabbia, uscendo di scena così come vi era entrata, da diva assoluta.

Cent'anni sono un'occasione irripetibile per chi ama le ricorrenze a cifre tonde. C'è chi ha dedicato la vita a mettere insieme i tasselli di quel gigantesco puzzle, dispersi dal tempo e dalla dimenticanza in infiniti frammenti di verità e contraddizione. Progetti, liste, elenchi, immagini, confidenze, interviste, verbali d'inchiesta. Molto è certo, molto è probabile, molto è indefinibile se non misterioso; una semplice addizione ci dice che il Titanic, salpato da Southampton il 10 aprile, compresa la sosta notturna a Cherbourg e lo scalo a Queenstown, ha navigato poco più di cento ore. Nulla per una grande nave, molto per gli studiosi.

Ogni serena ricostruzione storica suscita ammirazione. Ma alla miglior resa dei fatti mancherà sempre qualcosa di inafferrabile e di sacralmente segreto, si tratti della vita e delle opere di un grande artista o della successione dei giorni di una vita «normale».

È questa la «condanna» dei più accurati saggisti e degli autori di romanzi storici, che abbinano fedeltà di cronaca a infedeltà letteraria. E viceversa.

La sfida ricomincia ogni giorno, perché ogni uomo vale una storia e talvolta le più piccole si rivelano come le più grandi.

Chi ne scrive ne è consapevole. Se in un affollato album di ricordi non è stata riposta la fotografia di un volto, anche di uno solo, la più appassionata ricerca risulterà incompleta e

la tessera mancante salterà all'occhio come un punto nero su un foglio bianco. Se una piccola pianta di felce verrà recisa, il suono del bosco attraversato dal vento cambierà intonazione.

Alchimia mescola gli elementi primari della vita. È sempre irripetibile.

Non c'è passione senza coraggio. Da cent'anni il Titanic è la magnifica ossessione delle generazioni che si sono succedute negli archivi, nello scambio di corrispondenze, nella gelosa, amorevole custodia e condivisione di segreti su cui convergeranno gli studi di altri appassionati, nell'individuazione e nella riscoperta di tracce e di segni che si temono perduti o di cui non si immagina l'esistenza.

La *Commedia umana* di Balzac è composta da 137 libri in cui si muovono 2.209 personaggi. Più o meno quanti erano passeggeri ed equipaggio del Titanic. Di tutti o quasi è presente sul web una nota biografica, anche di poche righe, sempre aggiornata a mano a mano che notizie, collegamenti e immagini escono dalla scatola del tempo.

La memoria non ha seguito il Titanic sul fondo dell'Atlantico: il Titanic non è «solo» una nave scomparsa e ritrovata. È «La Nave» che ha sfondato i confini dell'immaginario saturandone lo spazio. La subitaneità della catastrofe lo ha consegnato a un tempo immutabile.

Alle 23,30 di sabato 14 aprile 1912, il ristorante di prima classe riluceva come il Salone degli Specchi di Versailles. Tre ore dopo, chilometri di acqua nera lo coprivano in un turbinio di sedimenti.

Il Titanic: restano suoi il palcoscenico e il ruolo da protagonista.

Un esempio: il 7 maggio 1915 il transatlantico inglese Lusitania della Cunard fu silurato da un sommergibile tedesco a poche miglia dalle coste irlandesi. Le vittime furono 1.198; l'attacco determinò l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Se la vicenda del Lusitania è nota a dieci persone, quella del Titanic lo è cento volte di più nonostante l'affondamento della nave della Cunard sia avvenuto in circostanze non meno

drammatiche, conseguenza di un'azione volontaria, non preterintenzionale e non colposa. Più di 120 milioni di link rimandano alla parola «Titanic». Neppure 4 milioni a «Lusitania». Un divario abissale, per rimanere in tema, tutt'altro che immotivato. Dal Titanic esala l'immaterialità presenza dell'ineluttabile, quasi che il destino e il fato si siano accordati su tempi e metodi. Curioso: questi cento anni cadono nel bisestile 2012 delle profetie. Tutti guarderanno il cielo: il 31 gennaio l'asteroide 433 Eros è passato a meno di 27 milioni di chilometri dalla Terra; il 20 maggio ci sarà l'eclissi solare anulare; il 6 giugno il pianeta Venere avrà in questo secolo il suo secondo e ultimo transito solare; il 13 novembre, eclissi totale di Sole, visibile dall'Australia settentrionale e dal Pacifico meridionale. Il 21 dicembre, un giorno dopo la fine del «lungo computo» del calendario Maya, il Sole sarà allineato con il centro della Via Lattea, come non accade da 26 mila anni.

Sarà come per il «Mille non più Mille» che terrorizzò gli uomini del Medioevo? Sì, probabilmente, e le ossessioni del mondo cercheranno un altro specchio in cui mostrarsi. La paura impasta quotidianamente il nostro pane.

L'aggettivo «titanico» non fa più riferimento ai giganteschi figli degli dèi, ma a lui, che in fatto di mito ha messo tutti da parte. Milioni di appassionati, decine di siti dedicati, club, riviste on line, blog, memorabilia e gadget di ogni tipo.

Chi ne possedesse un frammento lo custodirebbe come la più preziosa reliquia religiosa o pagana, il Sacro Graal o una ciocca di capelli di Marilyn Monroe. Se l'attrice di *A qualcuno piace caldo* fosse scomparsa a ottant'anni, ne avremmo letto sul filo della nostalgia, anche oltre i suoi meriti artistici.

Il Titanic è «svanito» nel viaggio inaugurale, inabissato in un punto impossibile da individuare per più di settant'anni, scoperto grazie a tecnologie paragonabili a quelle che hanno portato l'uomo nello spazio.

I SOPRAVVISSUTI ricordavano ogni secondo di quella tragedia, ma le testimonianze contrastavano su «come» il transatlantico fosse affondato. Chi ha giurato di averlo visto inabissarsi di poppa, intatto, e chi spezzato in due tronconi. Riordivinare la memoria li obbligava a tornare sopra l'abisso, in un altro gorgo di orrore.

Il Titanic era smisurato e superbo. L'equipaggio si smarri-

va, tanto erano labirintici i suoi corridoi. Figuriamoci noi, che a ogni passo aggiungiamo alla storia che crediamo di conoscere un po' del nostro ego, come fossimo stati a bordo.

L'arcano è questo: il titano della White Star naviga a tutta forza con il suo carico di fantasmi, di vite cristallizzate, di eroi comuni e vigliacchi. Di pagine e pagine di libri, di film girati con più o meno realismo ma uniformati dalla stratificazione di tragedie personali ambientate nella catastrofe collettiva, di metafore sociologiche, di saggi ferratissimi, di tesi fantasiose giunte a ipotizzare chissà quale complotto, di messaggi messianici. E di premonizioni, ben oltre i soliti «io l'avevo detto». Nero su bianco, altroché. Verba volant, scripta manent. Vedremo, più in là.

Quanto era lungo il Titanic, quanto stazzava, qual era la sua velocità di crociera, quante bottiglie di vino pregiato erano conservate nelle sue cantine, quale sfumatura di verde incorniciava i piatti di porcellana del ristorante di prima classe, di quali nuance di rosso e di blu fossero le piastrelle della sala fumatori, quanto «valessero» i patrimoni dei miliardari colati a picco, quasi che la morte di un uomo famo-

so fosse un dramma e quella di migliaia di persone un bollettino di guerra in tempo di pace.

Chi non sa che quella sarebbe stata l'ultima traversata del comandante Edward John Smith, pronto ad approdare alla banchina della pensione dopo un'esistenza trascorsa in mare? Chi non sa che la nave aveva due gemelle, l'Olympic e il Gigantic, con cui avrebbe formato nella perfezione del numero «3» l'arma invincibile della White Star Line per la conquista delle rotte oceaniche?

Smith era considerato il migliore. Il mondo esclusivo di chi poteva decidere e scegliere aprendo il portafogli organizzava i propri viaggi dopo essersi informato su quale nave avrebbe comandato. Il mare se l'è preso e non lo ha restituito.

Molto prima che l'oceanografo americano Robert Ballard individuasse il relitto, nel 1985, e la telecamera del battello inquadrasse la prua sbucata dall'abisso, fiera e bellissima, infilata nella sabbia come un vomere spinto da Nettuno, il canovaccio della più grande tragedia navale della storia era stato scritto e riscritto seguendo un fil rouge via via più dettagliato e minuzioso.

Ora sappiamo che a cadere furono i rivetti in ferro della parte prodiera, inseriti a colpi di mazza nei cantieri irlandesi della Harland & Wolff, là dove il gigantesco macchinario pneumatico che aveva «sparato» milioni di rivetti in acciaio fissando le lamiere nelle altre zone dello scafo non poteva lavorare. La bassa temperatura dell'acqua avrebbe indebolito la resistenza meccanica delle lastre, realizzate anch'esse in acciaio, quasi «vetrificate» dal freddo a causa dell'alta percentuale di scorie presenti nel metallo.

Si ipotizza che se il primo ufficiale Murdoch avesse deciso di speronare l'iceberg, anziché tentare di evitarlo, il Titanic avrebbe riportato gravi danni ma le paratie di prua avrebbero retto. Insomma, non sarebbe affondato.

Mi domando cosa si potrebbe aggiungere a tutto ciò, nel massimo rispetto della cronaca, continuando a «sentire» e

a «leggere» quanto è successo come un evento fisico e non «metafisico». Azioni, omissioni, leggerezza, incoscienza, tracotanza, sottovalutazioni, sicumera, stupidità, incompetenza. Tutto ha concorso.

Come è potuto accadere? Sarebbe inutile continuare non accettando che quelle cento ore di navigazione e il loro esito finale possano essere stati gli effetti di una concatenazione logica. Ne ripareremo.

Da tempo mi chiedo quale sia il «manifesto» del Novecento. *Guernica* di Pablo Picasso? Forse. E perché non *La grande illusione* di Jean Renoir, il capolavoro antimilitarista che vinse la Coppa Volpi alla Mostra del Cinema di Venezia del 1937? E perché non *Kind of Blue* di Miles Davis, la «summa» del jazz modale, o *Metamorphoseon* di Richard Strauss o il romanzo *Viaggio al termine della notte* di Louis Ferdinand Céline?

L'emozione dopo la sensazione e la suggestione: il «manifesto» del Novecento è il Titanic. Non un mondo a parte, ma un microcosmo in cui i fotogrammi del secolo fuggito da quella notte non scandiscono altro tempo che il nostro.

Ogni azione ha un movente. Queste pagine ne hanno due.

Il primo: la foto del giovanissimo strillone che la mattina del 16 aprile 1912, poco lontano dalla sede londinese della White Star Line, sbandiera il giornale di cui stringe diverse copie sotto l'ascella. Titolo a tutta pagina: «Titanic Disaster. Great Loss of Life». Il secondo: Stina Viola Paulsson, nata il 19 giugno 1908, passeggera del Titanic insieme alla madre e ai fratelli Gosta e Paul e alla sorella Torborg Danira. Se fosse arrivata in America, avrebbero ritrovato a Chicago il papà Nils, emigrato due anni prima. Stina Viola non compì mai quattro anni. Né la madre né i fratelli né la sorellina giunsero là dove avevano sognato. Stina Viola era una dei centosettantotto bambini che viaggiavano in terza classe. Ne morirono ottantuno. Il suo viso d'angelo è un inno alla vita appena sbocciata e all'innata innocenza di tutti i bimbi mai diventati grandi. La tentazione è troppo forte per resistere. Andiamo. ●

Il Settecento a Verona Tiepolo Cignaroli Rotari

la nobiltà della pittura

VERONA

Palazzo della Gran Guardia
26 novembre 2011 - 9 aprile 2012

orari: da lunedì a domenica 9.30 - 19.30

info: 02 61 83 64 44 / www.settecentoavverona.it

